

Venerdì 9 maggio 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Churchill & Mussolini Il carteggio verrà fuori

Ma ci sono o no queste lettere tra Churchill e Mussolini? Gli inglesi hanno sempre negato l'esistenza della corrispondenza. Ma gli italiani, incluso Renzo De Felice, hanno sempre sostenuto che il «carteggio», sebbene nascosto, esiste. Ora, Giorgio Cavalleri, con il suo «Il custode del carteggio» (Piemme, pp. 168, L. 22 mila) torna sull'argomento con dovizia di documentazione di prima mano. Esiste, allora, il «carteggio»? Certo che sì. Si tratta di 62 lettere scambiate tra il duce e il primo ministro inglese, fin quasi all'entrata in guerra. Nelle missive Churchill invita Mussolini a non entrare in guerra a fianco di Hitler e promette, in cambio, Nizza, territori nell'Africa del Nord e altre zone contese, quasi tutte comprese in territorio francese. Dopo la cattura e la fucilazione di Mussolini, da una delle sue borse, le lettere furono recuperate da uomini del Pci e fotografate. Gli originali, invece, furono rivenduti a Churchill, durante una sua finta vacanza sul Lago di Como. Le riproduzioni (realizzate dal fotografo dell'Unità di Milano, Arcuno) furono prima nascoste in una tomba (la decisione venne presa da un gruppo di partigiani, presente anche Enrico Mattei) e un anno dopo, trasferite in un secondo nascondiglio, affidato ad un sacerdote. Ora Giorgio Cavalleri rivela il nome di quel sacerdote, don Giovanni Ticozzi, arrestato da nazisti e fascisti e coraggioso personaggio della Resistenza Comasca. La decisione di nascondere di nuovo le carte venne presa in un incontro a Oggiono, il 23 giugno 1946. Ovviamente, era presente don Ticozzi e un gruppo di resistenti. Alcuni di loro erano noti collaboratori dei servizi segreti alleati e questo colpì tutto. Rimane il fatto che se si decide di far venire alla luce il carteggio solo cinquanta anni dopo. Avrebbe provveduto all'operazione, l'ultimo rimasto in vita del gruppo. Quell'ultimo, ancora vivo, ma in età avanzata, non ha però ancora deciso di riesumare le carte. Non resta che attendere.

Wladimiro Settlemili

Furono in molti a coltivare una «neutralità» benevola verso la Germania, e non soltanto gli elvetici Svizzera, crocevia degli aiuti a Hitler Ma tutto il mondo finanziò il Reich

Ginevra non fu l'unico partner economico dei tedeschi durante la guerra. Anche la Svezia, con i suoi enormi giacimenti di ferro ebbe un ruolo chiave nell'appoggio alla Germania. Il sostegno veniva poi dai paesi iberici, e da molti operatori finanziari.

Che la seconda guerra mondiale sia stata combattuta anche sul terreno del controllo delle risorse, delle materie prime e delle produzioni strategiche, è cosa da tempo nota; altrettanto risaputo è che il Terzo reich nazional-socialista si comportò, almeno fin dal 1936 in poi, come un giocatore di poker che rialza in modo sempre più frenetico la posta di fronte alla constatazione che le risorse finanziarie a sua disposizione si vanno progressivamente esaurendo. La progressiva accelerazione verso la guerra che Hitler ed i suoi intraprendono proprio nel 1936 con il varo del Piano Quadriennale, e di lì a poco con il parallelo avvio del Nuovo Piano per la produzione chimica, non rappresenta altro che la risposta dei circoli dirigenti del regime ad una grave carenza di divise estere ed alle tensioni sul mercato del lavoro interno che sono il frutto del riarmo esasperato.

L'espansione politico-militare della Germania nazista, dall'annessione dell'Austria in poi, costituisce il presupposto di una sorta di «economia di rapina»; le risorse valutarie, produttive dei paesi occupati vengono messe al servizio dell'economia di guerra nazional-socialista; il mettere le mani su di esse costituisce uno (non l'unico, ovviamente) dei motivi dell'aggressione militare condotta dalla Wehrmacht.

In questo quadro è ovvio che anche i paesi neutrali sono chiamati a svolgere una funzione ben precisa, commerciando con il blocco economico assoggettato e dominato dalla Germania hitleriana, al cui interno i flussi commerciali erano regolati da complicati rapporti di compensazione che escludevano l'uso di valuta. Non stupiscono perciò le recenti notizie circa il ruolo attivo svolto da uno dei principali paesi neutrali, la Svizzera, nel sostenere la macchina da guerra nazional-socialista, sia sul piano più «normale», la fornitura di sistemi d'arma e prodotti industriali, sia per quanto riguarda la funzione a cui la Confederazione si è consacrata negli ultimi due secoli, quello di forziere bancario e finanziario d'Europa (e non solo). Che poi nei fiumi d'oro convogliati dal terzo Reich nel santuario elvetico fossero presenti le ricchezze strappate alle comunità ebraiche dei territori occupati, appartiene purtroppo alla dimensione dell'ovvio, dato il contesto.

Ma non solo la Svizzera ha svolto il ruolo di supporto alla macchina bellica hitleriana; non meno importante è stata la Svezia i cui rifornimenti di minerali di ferro dai grandi giacimenti a cielo aperto di cui dispone sono proseguiti senza interruzione fino all'autunno del 1944, ed a essi si sono aggiunte le forniture di materiali altamente strategici, come i cuscinetti a sfere. Non minore fu, d'altro canto, l'apporto dei paesi della penisola iberica, retti entrambi da regimi di tipo fascista ed in possesso di ampie riserve di materiali chiave come il molibdeno, per non parlare poi delle forniture che, nell'ambito del patto ger-



Oltre alla guerra guerreggiata c'era anche il conflitto per il controllo delle materie prime e delle risorse. Al suo interno, una partita scacchi giocata da giocatori invisibili. Dai «neutrali», Svezia, Spagna, Portogallo, venivano ai tedeschi non solo supporti finanziari e bancari, ma anche apporti logistici e materiali strategici. E il terreno in cui le transazioni si svolgevano era proprio la Svizzera. Una storia di ambiguità e reticenze, sulla quale è calata per anni una coltre di silenzio.

Gli archivi per capire la vicenda

Un testo fondamentale per capire il ruolo economico dei paesi neutrali è W.N. Medlicott, «The Economic Blocade»; utili anche le pubblicazioni documentarie dell'Hamburger Stiftung fuer Sozialgeschichte des XX Jahrhunderts, sulle inchieste degli occupanti in Germania dopo il 1945. Inoltre, di A.S. Milward «Guerra, economia e società», e di Brunello Mantelli «Camerati del lavoro», i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, La Nuova Italia.



mano-sovietico, l'Urss fece pervenire alla Germania dal 1939 al 1941 e che comprendevano accanto a derrate alimentari il petrolio estratto dai giacimenti dell'Azerbaigian, tanto che, nel 1940, i britannici presero in considerazione l'ipotesi di bombardare Baku dalle proprie basi in Medio oriente proprio per interrompere il flusso di combustibile in viaggio verso il Reich.

La guerra per il controllo delle materie prime e delle risorse, al cui interno i governi dei paesi neutrali giocavano una complicata partita a scacchi, che spesso rasentava o sconfinava nella complicità, era però resa più difficile dal fatto che ad operare sullo scacchiere mondiale erano anche entità non statuali ma non meno po-

tenuti: grandi banche e gruppi economici dai possenti e strutturati legami internazionali; è il caso, per fare un esempio, della tedesca IG Farben e dell'americana Standard Oil le quali avevano stretti rapporti sul piano della finanza e della ricerca applicata e li mantennero, appena mascherati, anche nel corso della guerra, giungendo a concordare - poco prima dell'entrata nel conflitto degli Stati Uniti - una sorta di reciproca vendita dei beni che ciascuna possedeva nel territorio dello stato dove l'altra aveva sede; in tal modo i beni della Standard Oil in Germania, formalmente passati in proprietà all'IG Farben, erano sottratti alla requisizione decisa dal governo di Berlino dei beni posseduti da imprese del nemico e vicever-

sa. Ciò permise - tra l'altro - all'IG Farben di continuare ad usufruire dei brevetti statunitensi per produrre dal carbone gomma e benzina sintetica, materiali essenziali che permisero al Terzo Reich di reggere così a lungo anche dopo la perdita del controllo dei campi petroliferi romeni.

Il terreno «neutrale» in cui queste transazioni si svolgevano era proprio - naturalmente - la Svizzera, sede tra l'altro della Banca delle Riparazioni Internazionali, nata allo scopo di gestire il pagamento delle riparazioni poste a carico della Germania nel 1918 a Versailles, e che si era trasformata - negli anni Venti - in una sorta di canale attraverso cui passavano molti investimenti internazionali, in particolare in Germania. La Svizzera

diventa così una sorta di cruciale punto di passaggio attraverso cui passano transazioni finanziarie, flussi valutari, lingotti d'oro, rifornimenti d'armi e materie prime (per esempio, le forniture tedesche di armi e carbone all'Italia dal 1939 al 1943 passano in notevole misura da Chiasso), manodopera (una discreta percentuale dei circa 500.000 lavoratori italiani che Mussolini manda ad Hitler transitano parimenti da Chiasso). Sarebbe però inesatto gettare tutte le responsabilità sulle autorità svizzere, la Confederazione svolge questa funzione di intermediaria con il gradimento se non l'approvazione degli ambienti economici e finanziari internazionali che non avevano alcuna voglia di rinunciare ai cospicui interessi che possedevano in Germania, nei paesi ad essa alleati ed in quelli occupati dalle forze nazifasciste.

Un'ultima considerazione: ciò che più sorprende, e deve scandalizzare, non è tanto ciò che accadde, in circostanze complesse e difficili, quanto il fatto che su quelle ambiguità e su quelle complicità sia calato un silenzio durato più di mezzo secolo. È come se la vittoria sul nazifascismo abbia finito con l'essere usata come elemento di rimozione delle ambiguità; per estensione, un po' quello che è accaduto nel nostro paese, dove la Resistenza, unica e basilare fonte di legittimazione della Repubblica, ha finito con l'essere più celebrata che analizzata, permettendo così al paese di scordarsi allegramente delle guerre di aggressione del fascismo e delle atrocità commesse nel corso delle occupazioni in Etiopia, della Jugoslavia, della Grecia. Rivisitare questo passato sarebbe un contributo assai più utile alla sua comprensione di ogni discorso su «pacificazioni» vere o presunte.

Brunello Mantelli

Un numero della rivista «Parola chiave» interamente dedicato all'attualità del concetto di «Persona» Alla ricerca di un individuo non individualista

Nel diritto romano, c'era la «persona -maschera», nozione ereditata dal Cristianesimo. Un'idea che ritorna, per denotare il soggetto moderno.

Persona: una parola, e un concetto, a questo punto, da richiamare, da ricostruire e da ripensare. Si riannodano qui intorno alcuni essenziali problemi dell'epoca: che non si sciogliono, che si accumulano, e si intrecciano; dandoci però molti elementi di comprensione, soprattutto del secolo, e non solo delle sue avventure teoriche. Benvenuto, allora, questo fascicolo (n. 10/11) di *Parole chiave*, appunto dedicato a questo tema.

L'approccio, come è consuetudine di questa esperienza di ricerca, è multidisciplinare: sociologico e antropologico, filosofico e giuridico, storico, psicologico e letterario. Magari questa volta c'è voluta qualche competenza in più.

L'esplorazione - come si avverte nella presentazione - ha trovato di fronte a sé un ventaglio ampio di accezioni, «dalla persona come «maschera», e dunque come mero ruolo sociale, alla persona come individuo «preso con tutta la zolla», considerato cioè in congiunzione con quel nesso di relazioni

di riconoscimento reciproco che lo fanno essere quel «chi» unico e irripetibile che è.

«Persona» è un'idea dalla storia lunga, che subisce un'eclissi con la modernità, soppiantata dall'idea di individuo. Le stesse scienze sociali contemporanee assumono questa tradizione moderna. E solo il personalismo e una parte dell'esistenzialismo, per lo più di matrice religiosa, hanno riproposto nel Novecento l'antico modo di indicare il singolo essere umano. Adesso che il termine «attore sociale» è tornato a indicare il significato della persona-maschera, si sono create le condizioni del recupero della persona-individuo, come concetto laico.

Contro l'individualismo metodologico - questa è la proposta che scaturisce da questo fascicolo - si tratta di rimarcare «l'attualità di una concezione non individualistica dell'individuo». Mi sembra la pista di una bene impostata ricerca di notevole interesse.

Ora, il complesso dell'analisi va colto nella lettura dell'intero ricco fascicolo. Nella conversazione tra Alfonso M. Iacono, Mariuccia Salvati e Pier Giorgio Solinas, introdotta da Pino Ferraris, c'è il nucleo essenziale dei problemi. Si assume l'affermazione di Norbert Elias che nelle lingue antiche non esiste un equivalente del concetto di *individuo*. E si parte allora dalla classica definizione di Boezio: «Persona è la sostanza individuale di natura razionale che esiste per sé».

La definizione di Bobbio

È tra stoicismo romano e protocristianesimo che «persona», in quanto ruolo da recitare diventa (vedi Origene) supporto, sostanza, qualcosa di esistente in sé e per sé. Mentre col Rinascimento, e quindi in tutto l'arco dell'età moderna, che il concetto di individuo arriva ad eclissare l'idea di persona. La storia del concetto di individuo è molto nota, meno nota è la storia dell'idea di persona. È storia, per quanto

ci riguarda, del Novecento. Già nel 1944, Bobbio dava a persona il significato di «individuo innalzato a valore». Si può dire che questa idea di individuo-persona rinasce dentro i processi, tra loro contemporanei, di massificazione sociale e di totalitarismo politico.

Tra «società senza individui» e «individui senza società», nascono i *personalismi*. Emerge l'esigenza di un individuo non solo esistente in sé e con in sé un valore, ma pensato e agito come «soggetto in relazione». È il nuovo individualismo contro il vecchio individualismo di Dewey e il nuovo Rinascimento contro il vecchio Rinascimento di Mounier. «La prima esperienza della persona è la seconda persona»: il tu e il noi, che precedono o accompagnano l'io. In mezzo ci sono tante, troppe, cose: Durkheim che si richiama a Kant; il tentativo della psicologia analitica di Jung; l'ingresso con Mauss del termine persona in antropologia; il rapporto al-

ternativo, antagonistico, tra individuo-corpo o natura e persona-cultura, o società; gli immani processi di riduzione della persona a individuo atomistico a partire dalla rivoluzione industriale e seguendo la divisione del lavoro; l'irruzione della vita, anzi dell'esistenza, nella politica dell'epoca delle guerre civili mondiali.

Arendt e Weil

Proprio l'approdo così diverso ai termini di individuo e persona in personaggi femminili del secolo come Hanna Arendt e Simone Weil avrebbe forse dovuto consigliare una considerazione più approfondita della teoria e della pratica della differenza nell'idea novecentesca di persona, vero e proprio soggetto in relazione parziale. Ma, ripeto, il tema è ben scelto e l'analisi appropriata. Di qui, il passo successivo rinvia a una elaborazione teorica del problema. Proprio la multidisciplinarietà dell'approccio chiede questo. Io credo che una filosofia politi-

ca che voglia oggi tornare a ragionare sull'idea di persona debba guardarsi sia dal personalismo sia dal comunitarismo: due soluzioni, in modi diversi sostanzialmente, non critiche, relazionate a un tutto ideologicamente presupposto. Un'accezione non individualistica - dell'individuo, è tema aperto per eccellenza critico, campo di conflitti in interiore homine, oltre che nel rapporto di società e nelle istituzioni di sistema politico. Grande tema contemporaneo, dopo massificazione e totalitarismi, dentro le democrazie di mercato, o dentro questo mercantismo democratico. Le teorizzazioni rivoluzionarie hanno da pagare un debito, che è quello di una considerazione antropologica del problema di genealogia e finalizzazione della politica. Attraverso la finestra della persona forse si può ancora entrare in questo Castello che è il futuro della politica.

Mario Tronti

Associazioni

Gramsci XXI secolo Il carnet di lavoro

L'Italia sta vivendo una fase di transizione. Segnata da un processo costitutivo a livello nazionale e dell'Unione Europea. Il programma di modernizzazione del paese è in rapporto di interdipendenza con il percorso di innovazione politico-programmatica del Pds, dato che il Pds è la maggiore forza della maggioranza di centro-sinistra. L'accelerazione impressa al processo di riqualificazione culturale e del profilo programmatico del Pds, di estensione della sua capacità di rappresentanza delle figure sociali caratteristiche della società dell'informazione, hanno reso ancora più evidente l'urgenza di ridefinire la forma-partito, di ricostruire relazioni più efficaci tra analisi, elaborazione e scelte politiche al fine di irrobustire la capacità riformatrice della sinistra. Infatti, per rispondere alle sfide del rinnovamento del paese e della sua classe dirigente non sembrano adeguate le modalità in cui si è andato strutturando, negli ultimi 15 anni, il rapporto tra funzioni di direzione politica e competenze tecnico-scientifiche. In particolare, si è rivelata insufficiente un'impostazione in base alla quale i dirigenti politici sono costretti a trovare di volta in volta le figure utilizzabili. Gli studiosi vengono impegnati in brevi momenti senza poter esprimere fino in fondo una progettualità. Nella crisi della tradizionale forma-partito si ritrova anche una delle ragioni alla base della riorganizzazione e della riattivazione delle componenti interne le quali manifestano l'esigenza di luoghi aggiuntivi alle sedi di direzione politica. del resto l'impraticabilità di molte recte sperimentate positivamente nel passato alimenta la domanda di luoghi di analisi e di elaborazione politica nei quali ciascuno si misuri con la ricerca di soluzioni all'altezza delle sfide del presente.

Nel tentativo di affrontare in modo sistematico i problemi esposti, lo statuto approvato al 2° congresso del Pds prevede esplicitamente la presenza di una fondazione per «attività di studio e di ricerca, per la formazione e per l'elaborazione programmatica» che «contribuiscono all'iniziativa del partito e dei gruppi parlamentari». Per tentare di sperimentare l'idea di forma-partito alla base dello statuto del Pds un primo gruppo di giovani coinvolti in attività di direzione politica nelle istituzioni, nel partito, nelle forze sociali, nell'associazionismo e nel volontariato, impegnati in attività di produzione e riproduzione dei saperi nei molteplici luoghi offerti dalla società dell'informazione, intende promuovere l'associazione «Gramsci XXI secolo». L'associazione, nella piena consapevolezza dei propri limiti, vuole concorrere al processo di innovazione in corso nel Pds e nell'insieme della sinistra portando avanti il lavoro già svolto per precedenti iniziative (il seminario «La Transizione italiana», Frattocchie, novembre 1996; il seminario «Lo sviluppo di Roma», ottobre 1996; la costituzione dell'Associazione nazionale Antonio Gramsci»; il Centro-studio sulle politiche giovanili).

Le principali direttrici tematiche sulle quali si dipanerà il lavoro dell'associazione, in stretta relazione con i giovani attivi nelle forze della sinistra europea, sono le seguenti: l'integrazione europea; responsabilità delle classi dirigenti italiane e i vincoli esterni; la riforma dello Stato sociale, anche articolando l'analisi e le proposte in relazione alle dimensioni territoriali; la riqualificazione delle pubbliche amministrazioni e la riorganizzazione dei poteri dello Stato; la riforma della scuola, dell'università e degli enti pubblici di ricerca; l'innovazione dei soggetti politici in Italia e la ridefinizione delle forme organizzative dei partiti in Europa.

Invitiamo quanti sono interessati ad intervenire all'assemblea fondativa dell'associazione «Gramsci XXI secolo» che si terrà sabato 10 maggio, ore 9,30, presso la Direzione nazionale del Pds. Per adesioni: tel. 06/5806646; fax 06/5897167; e-mail mc3840@mcclink.it

[Stefano Fassina]
Comitato promotore
Ass. «Gramsci XXI secolo»